I paesani indolenti fanno morire i piccoli borghi

di Franco Arminio |

il Fatto Quotidiano 12 gennaio 2019

Bisogna arieggiare i paesi portando persone da fuori. I paesi non si fanno cambiare, non credono al bene, sono troppo abituati alla sconfitta, non credono ad altro. Ho detto più volte che nei paesi i soggetti più attivi sono gli scoraggiatori militanti. Hanno un'insolenza che non si dà tregue. Non ti puoi illudere di essere risparmiato. Più fai qualcosa per il paese e più diventi un problema. Sei una persona sospetta.

Il paese resiste quando vuoi salvarlo. Gli piace stare con la trave sulla pancia. Ma la mia idea è che non bisogna arrendersi, anzi la mia idea è che bisogna tornare e ingaggiare una battaglia con gli scoraggiatori. Per prima cosa quando qualcuno parla male di un tuo amico tu devi andare via, non devi dare nessuno spazio alla maldicenza. Bisogna isolare i maldicenti, fargli sentire che sono squallidi, che non meritano nessun ascolto.

E bisogna assolutamente provare a fare ogni giorno qualche esercizio di ammirazione, indicare all'attenzione degli altri chi nel paese sta facendo qualcosa di buono. Non è possibile che non ci sia nessuno che meriti una lode. In fondo ne basta uno, basta che ci sia ancora un generoso in giro e loro non hanno vinto. Una persona di valore è la prova che il valore è ancora possibile, che i miserabili non hanno cancellato il piacere di fare cose belle e giuste.

I paesani stanno uccidendo i paesi perché oggi i paesani non sono più i cafoni di una volta, quelli potevano essere inchiodati alle tradizioni, ostili al nuovo, ma almeno erano solidali col luogo, avevano dei saperi, avevano una dignità, una cultura. I paesani di oggi a volte sono relitti antropologici, sottomarini dell'autismo corale, fringuelli dell'insolenza.

In ogni paese andrebbe aperto un conflitto con queste persone. E la politica dovrebbe tenere conto della situazione psicologica di questi luoghi prima ancora che di quella economica. Gli scoraggiatori spesso sono persone ben stipendiate, sono persone che mandano i figli nelle scuole del Nord. Io qui sto parlando dei paesi del Sud, sono quelli che conosco meglio. Immagino che

molte delle cose che sto dicendo valgano anche per i paesi del Nord. Anzi, io nemmeno dei paesi del Sud posso parlare veramente. Io posso parlare solo del mio paese. E anche sul mio paese non posso dire di conoscere tutto. Il paese cambia, si formano nuovi riti. Devi sempre tenere lo sguardo sveglio, altrimenti ti sfuggono i nuovi movimenti che il paese produce. Un paese non è un luogo inerte. Dieci anni fa aveva un colore che adesso non ha più. Il paese che io amo è quello dello spazio fisico, il paese dei gatti e della luce, il paese vuoto mi dà pena, ma almeno è un paese che non sparla. In fondo per ogni porta chiusa c'è un maldicente in meno.

Bisogna riconoscere che spesso alcuni paesi sono piccoli inferni. L'innocente è fuori posto. Chi non si ubriaca, chi studia, chi è operoso sembra uno da cui guardarsi, uno che non c'entra con lo spirito del luogo. Io so che la mia battaglia è difficilissima. La paesologia in fondo viene riconosciuta più nelle città. Se guardo alle persone che in questi anni si sono iscritte alla casa della paesologia, vedo che raramente vengono da piccoli paesi. Il mio lavoro dovrebbe essere sostenuto proprio nei paesi più piccoli e invece questo non accade. La mia ambizione forse è troppo grande, è voler cambiare la postura dei paesi, farla finita coi paesani, creare dei residenti legati al luogo ma non alle sue maldicenze. Mi ribello al paese che si ubriaca, al paese che elegge sindaci dal cuore piccolo. Mi ribello a quelli che Carlo Levi chiamava i Luigini e che oggi ci sono ancora, sono i conservatori che stanno qui per prendere senza dare, sono i tirchi a oltranza. Io ho il cuore gonfio di rabbia, mi sento imprigionato come una mosca nella loro tela. Combatto, cerco aiuto, ma l'aiuto che arriva non è mai abbastanza. Dovremmo portare nei paesi eserciti di incoraggiatori, persone che diano un altro colore alle piazze, che invitino i buoni a uscire di casa. Invece accade che le persone migliori vanno via, chi vuole fare qualcosa trova troppi ostacoli, anzi finisce per immaginare anche gli ostacoli che non ci sono. Questa è la forza degli stronzi, quella di apparire più forti di quello che sono. C'è come un difetto della vista che ci porta a ingigantire le miserie e a minimizzare la bellezza. Il paese ti dà questa ottica distorta. E devi fare esercizi durissimi per avere uno sguardo giusto, per vedere il bene e il male nelle loro proporzioni reali. La casa della paesologia a me adesso sembra l'unica possibilità per chi vuole allearsi e sostenere le mie posizioni. È un tentativo di creare una comunità contro gli scoraggiatori. Più che una casa è una trincea. È un presidio per combattere la grettezza. Non si può essere inermi, la grettezza non si fa i fatti suoi, tende a conquistare anche te, non si accontenta del suo terreno, vuole averne anche altri. Ecco perché se loro si fanno i fatti tuoi, se loro vogliono osteggiare il tuo chiarore, tu devi osteggiare la loro oscurità. Non si può fare a meno del conflitto. Non si può pensare che il paese si rassegni al bene, si disponga da solo all'ammirazione e alla gratitudine.

La casa della paesologia a me sembra uno strumento importante se diventa uno strumento fatto di tante voci, se dai paesi e dalle città si riesce a creare un movimento ampio. Chi non può essere fisicamente ai nostri incontri, comunque ci può aiutare iscrivendosi. Non si può far finta che questa cosa non esista. Non si può pensare che sia una faccenda solo mia. I paesi sono bellissimi, ma i paesani troppo spesso sono avvilenti. Da qui bisogna partire se ci sta a cuore interessarci dei nostri paesi. Non bisogna fare sconti a nessuno, ai sindaci e ai giovani disoccupati. Bisogna essere delicati, ma duri, incoraggiare chi merita di essere incoraggiato e non dare nessuna complicità al rancore, alla perfidia. Si tratta di lottare se si vuole cambiare un luogo. I luoghi possono cambiare solo in peggio se ci affidiamo alle dinamiche naturali. Bisogna seminare il bene, non stancarsi mai di farlo. Se non lo facciamo poi non possiamo lamentarci di essere circondati dal male. Nei paesi potrebbe germogliare un nuovo umanesimo. Ci sarebbe lo spazio per pratiche di vita meno rapinose rispetto alla vita del pianeta. Gli uomini e le donne potrebbero riabilitarsi al sacro o almeno alla gentilezza. E mentre scrivo queste cose è come se volessi spingere il terriccio che ogni giorno mi frana sul cuore. Sì, siamo sotto una frana, ma possiamo ancora aiutare, aiutarci. Ai buoni è concessa la piccola eternità delle cose amorevoli.

Ogni cosa amorevole ci sottrae alla morte, ci rende meno accidiosi. Io spenderò la mia vita fino all’ultimo respiro per avvicinare i generosi, per scavare nelle macerie alla ricerca di un respiro, di uno sguardo che non vuole morire.

di Franco Arminio | 12 Gennaio 2019